

l'analisi

La strategia dell'«espulsione» dietro la catena di violenze

DI CAMILLE EID

Il corpo di padre Youssef giaceva ieri nell'obitorio dell'ospedale Ibn al-Nafis. Gli assassini non hanno tentato di rapirlo, come era successo in precedenza con altri sacerdoti, per chiedere un riscatto in cambio della sua liberazione. Forse perché la loro folle richiesta non è il denaro. È invece la partenza, l'esodo dei cristiani dall'Iraq. Tuttavia, fino a oggi, la maggioranza dei credenti non solo sta cercando di resistere, tra mille difficoltà, all'idea di abbandonare la terra dei padri, ma anche a quella di accontentarsi di un proprio "cantone".

In un Paese che si sta avviando a passi spediti verso la separazione etnico-confessionale, anche le piccole minoranze, come i turkmeni e i curdi sciiti, sono infatti finite nella logica della polarizzazione. Una logica, questa, che sta dimostrando tutto il suo carico distruttivo con la recente sanguinosa faida proprio all'interno della comunità sciita. Ai cristiani interessa, al contrario, rimanere fedeli membri di una nazione che sarà multireligiosa o non sarà. Le stesse sirene della ghettizzazione erano state affrontate, negli anni Ottanta, dai cristiani del Libano, quando le forze dell'odio cercarono, con massacri e uccisioni di preti dediti all'educazione dei giovani di tutte le co-

munità, di portarli a individuare la salvezza nella costituzione di un Maronistan. Il "no" alla ghettizzazione e alla creazione di una «zona sicura» nella Piana di Ninive, nel nord del Paese, è stato ribadito più di una volta dalla gerarchia cristiana irachena. Non si può negare che attentati e rapimenti abbiano comunque costretto migliaia di cristiani residenti nella capitale a spostarsi verso Nord, fino a decretare il trasferimento «temporaneo» dello stesso Babel College, l'unica facoltà teologica dell'Iraq. E forse la "colpa" di padre Youssef è stata proprio questa: essersi rifiutato di seguire il grosso della comunità siro-ortodossa nell'esodo verso le terre d'origine settentrionali. La sua partenza avrebbe rappresentato un campanello d'allarme per coloro che a Baghdad vogliono rimanere. Possiamo immaginare il suo travaglio interiore, tra il desiderio di preservare la propria vita e la volontà di condividere la sorte del piccolo gregge, leggendo le toccanti pagine di Sienkiewicz quando, alla domanda di Pietro «*Domine, quo vadis?*», Cristo risponde: «A Roma, per essere di nuovo crocifisso». E l'apostolo, compreso il rimprovero, tornò sui suoi passi e affrontò il martirio.

Che cosa possono fare i credenti di fronte a tanta ferocia assassina? Dimostrare unità e solidarietà sull'esempio del

Consiglio per i cristiani, nato di recente a Kirkuk e che in questa città multietnica ha il compito di dialogare a nome di

tutti i riti e denominazioni con le autorità politiche e promuovere la convivenza pacifica con i «fratelli musulmani». Ciò significa anche lavorare per la riconciliazione degli iracheni, collaborando con le autorità religiose e i partiti.

La comunità siro-ortodossa (conta circa 50mila fedeli) ha già fornito alla Chiesa irachena intera un'occasione per dimostrarsi *martyr*, insieme testimone e martire, ai funerali di un altro prete siro-ortodosso, Paulos Iskandar, ucciso dai terroristi l'11 ottobre 2006. Oltre al vescovo siro-ortodosso di Mosul erano infatti presenti, e hanno impartito la benedizione al sacerdote assassinato, monsignor Paulos Faraj Rahho, vescovo caldeo di Mosul (ritrovato senza vita lo scorso 13 marzo) e monsignor Georges Casmoussa, vescovo siro-cattolico della stessa città che fu, nel gennaio 2005, vittima di un rapimento lampo.

Sarebbe un gesto di solidarietà con tutti i cristiani dell'Iraq pregare anche per padre Youssef alla messa che sarà celebrata in Vaticano venerdì prossimo in suffragio di monsignor Rahho. E per tutto il popolo iracheno.

I guerriglieri vogliono spingere la comunità dei credenti prima a spostarsi verso Nord accettando la divisione religiosa del Paese e poi all'esodo finale

Ma le Chiese unite respingono il ricatto e tentano il dialogo con la maggioranza islamica, perché si affermi la convivenza pacifica tra le fedi

